

Afghanistan

# Il burqa è ritornato a Herat

ZAMA COURSEN-NEFF JOHN SIFTON

Nella città di Herat, Afghanistan occidentale, il governo del signore della guerra Ismail Khan ha varato di recente nuove norme in fatto di istruzione femminile, ovviamente più retrograde e restrittive. Non è più consentito ad docenti uomini di insegnare a studentesse in classi private, ragazzi e ragazze non possono più stare contemporaneamente nel medesimo edificio scolastico. Sono misure che di fatto impediscono a molte donne e bambine di frequentare corsi privati, tenuto conto che la stragrande maggioranza di insegnanti sono di sesso maschile; le donne che insegnano sono poche. Si tratta di un'iniziativa tanto più crudele, in quanto giunge in un momento in cui donne e ragazze ce la stanno mettendo tutta con lo studio per recuperare i sei anni persi durante il regime talebano. Frequentano corsi privati di inglese, di computer e delle materie che sono alla base di una formale scolarizzazione. Inutile dirlo, l'ordinanza ha suscitato vive proteste a livello locale. Come ci ha detto una donna afgana, «si tratta di una pesan-

te discriminazione ai danni delle donne che aspirano a un'istruzione». Ma soprattutto la offende il fatto che le autorità «sospettino sempre e comunque le ragazze di immoralità». Purtroppo la situazione di Herat non è unica nel paese. In tutto l'Afghanistan, e soprattutto nei dintorni della capitale, qualsiasi progresso in fatto di istruzione femminile è ostacolato dall'atteggiamento dei leader locali ultraconservatori, peraltro alleati della coalizione guidata dagli americani nella lotta ai Talebani. In effetti, essi hanno sfruttato i loro rapporti con gli Stati Uniti per acquistare potere, dopo di che hanno ripristina-

to alcune tra le più odiose restrizioni di quel regime. Nel paese si contano a centinaia di migliaia le ragazze e le donne che sono tornate a scuola, che frequentano nuovamente l'università. «Ci sono state aperte soltanto le porte delle scuole», lamentava una giovane di Herat. «Tutto il resto ci è precluso». Ora, però, anche l'istruzione è a rischio. Nel nord del paese, scuole femminili sono state date alle fiamme o prese a cannonate (quand'erano vuote, bontà loro). Le autorità di alcune province del sud hanno autorizzato la polizia a minacciare donne e ragazze che intendessero

frequentare le lezioni, mentre sotto sotto alle famiglie venivano distribuiti volantini che le diffidavano dal mandare le figlie a scuola. La guerra mossa all'istruzione femminile è strettamente legata al crescente potere dei gruppi fondamentalisti. In diverse zone la polizia impone a donne e bambine regole che si contrabbando per norme islamiche, ma che di fatto scandalizzano gli afgani più equilibrati. Nell'Afghanistan nord-occidentale sono state fatte pressioni alle donne perché non collaborassero con le organizzazioni straniere. Peggio ancora, la polizia di Herat ha im-

posto nuovamente il burqa e costringe le donne e le ragazze che siano state viste in compagnia di uomini non appartenenti alla famiglia, a forzose «verifiche di castità» presso l'ospedale del luogo. Nei dintorni di Kabul, le autorità di polizia hanno interrotto banchetti di nozze perché vi si suonava della musica, creato difficoltà ai negozianti che vendevano musica o film, percorso musicisti. I paesi che contribuiscono alla ripresa economica dell'Afghanistan con le loro donazioni dovrebbero insistere con forza presso i capi afgani perché cessino le vessazioni nei confronti di donne e ragazze. Pro-

prio ora che si sta redigendo la nuova costituzione afgana, cui seguiranno le elezioni previste per il 2004, vanno ribaditi il diritto all'istruzione femminile e i diritti delle donne in genere. I paesi donatori dovrebbero assicurare che i gruppi femminili afgani godano di adeguato sostegno e finanziamenti, non soltanto in Kabul città, bensì in tutto il paese. Alle donne di ogni età va riconosciuto il diritto di mettere in pratica l'istruzione ricevuta: devono poter lavorare, giudicare il governo, rivendicare i propri diritti, e partecipare alle decisioni che le riguardano direttamente.

*Gli autori sono ricercatori dell'Human Rights Watch e a loro si deve la recente relazione pubblicata da questa organizzazione sulla condizione femminile in Afghanistan, frutto di un'estesa indagine condotta in loco.*

© Copyright 2003 International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

## Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

## Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

# commenti & analisi

politiche per la pace

# Pulire il linguaggio di guerra non basta a salvare l'ambiente

KLAUS TOEPFER



Si può facilmente ripulire il linguaggio bellico - «danni collaterali, fuoco amico, bombe intelligenti» - ma ripulire le conseguenze ambientali è un compito assai più arduo.

Senza dubbio la nostra prima preoccupazione deve riguardare la perdita di vite umane, la sofferenza dei senzatetto e di quanti non hanno nulla da mangiare.

Ma troppo spesso viene ignorato l'impatto sul sistema ecologico della terra, ignorato, suggerirei, a nostro rischio e pericolo come indica la crescente esperienza dell'Unità di valutazione Post-bellica dell'UNEP.

La sicurezza ambientale, sia nel ridurre i rischi di guerra sia nella ricostruzione di un paese dopo un conflitto, non deve più essere considerata un lusso, bensì un aspetto fondamentale di una politica di pace duratura.

Pochi possono dimenticare i laghi di petrolio, le immagini televisive di fumo e fiamme che trasformavano il giorno in notte durante la guerra in Kuwait nel 1991. Secondo una stima furono danneggiati, distrutti e sabotati 700 pozzi inquinando le falde idriche e i mari con conseguenze che si fanno sentire ancora oggi.

Si è ipotizzato che a causa della fuliggine nell'anno successivo il tasso di mortalità in Kuwait sia aumentato del 10%. La sola buona notizia è che gli oltre quattro milioni di tonnellate di fuliggine e zolfo non sono saliti ad un'altezza superiore ai 5.000 metri, altrimenti si sarebbero potuti verificare gravi danni per il clima regionale e magari globale.

Molte sono anche le conseguenze indirette della guerra sull'ambiente. Secondo i dati forniti dalla Campagna internazionale per la messa al bando delle mine anti-uomo, che contribuì a far organizzare una convenzione internazionale, ci sarebbero in giro per il mondo nelle aree interessate dai conflitti, quali l'Afghanistan, la Cambogia, la Bosnia e il continente africano, decine di milioni di esplosivi.

Si tratta non soltanto di orribili rischi per le persone in quanto uccidono o mutilano i rifugiati che fanno ritorno nella loro terra e abitanti dei villaggi. In realtà le mine inesplosive impediscono alla gente di usare la terra produttiva costringendola ad abbattere foreste ad altre aree preziose per l'agricoltura con conseguenze per la fertilità dei suoli, crescente degrado dei terreni e perdita di fauna selvatica.

Le fazioni in guerra e le popolazioni civili cacciate dalle loro case esigono un tributo pesante dalle risorse naturali. Decenni di guerra civile in Angola hanno lasciato nei parchi e nelle riserve nazionali appena il 10% della fauna originariamente presente. La guerra civile nello Sri Lanka ha portato, secondo le stime, all'abbattimento di 5 milioni di alberi incidendo pesantemente sul reddito degli agricoltori. Nei paesi in via di sviluppo molte persone povere dipendono in maniera critica dalle foreste per procurarsi cibo e medicinali.

Il nostro primo principio è il perseguimento della pace. Non andrebbe dimenticato che la concessione, l'anno passato, del Nobel per la pace a Kofi Annan non intendeva premiare solo il Segretario Generale dell'Onu, ma tutto il sistema delle Nazioni Unite.

Tuttavia una guerra può essere giustificata quando tutte le vie diplomatiche, tutte le strade di ragionevolezza sono state battute senza successo. La lotta per liberare l'Europa e il mondo dalla follia del fascismo culminata nella seconda guerra mondiale, è stata essenziale. Il male va combattuto a tutti i costi.

Ma dal momento che troppo spesso si dimentica di elencare tra i danni di lungo periodo quelli arrecati all'ambiente e alle risorse naturali, si ignora troppo spesso anche il ruolo che ambiente e risorse naturali possono avere nello scatenare un conflitto. Molti conflitti in continenti come l'Africa

sono stati scatenati o quanto meno alimentati dal desiderio di impadronirsi di minerali quali i diamanti o del petrolio o del legname.

Alcuni individui e gruppi possono accumulare una fortuna sotto il mantello di una guerra con motivazioni ideologiche. Secondo le stime, tra il 1992 e il 2001 i ribelli dell'UNITA in Angola hanno ricavato oltre 4 miliardi di dollari dal commercio dei dia-

mani. I Khmer rossi nella metà degli anni '90 guadagnavano fino a 240 milioni di dollari l'anno sfruttando le foreste della Cambogia.

Dal momento che i sistemi ecologici e le risorse naturali scarseggiano sempre più, aumenta la possibilità di conflitti. L'acqua, la risorsa più preziosa della terra e cruciale per ogni forma di vita, non è distribuita omogeneamente nel mondo e tra le nazioni. Ci

sono 263 bacini fluviali appartenenti a 145 paesi. Ma appena 33 nazioni hanno oltre il 95% di questi fiumi nei loro territori.

Entro il 2032 metà della popolazione mondiale potrebbe vivere in aree con gravi problemi idrici. Ogni giorno 6.000 bambini muoiono in conseguenza di livelli igienici scarsi o inesistenti o del bisogno di acqua priva di impurità. È un dato pari al numero di morti annuo in una grande capitale come

Londra. Se i paesi non impareranno ad utilizzare l'acqua in modo avveduto e a condividere questa preziosa risorsa, ci saranno instabilità e tensioni che potranno sfociare in conflitti armati.

È necessario mettere in moto uno sviluppo che non sia soltanto un'illusione. Abbiamo un'alleanza contro il terrorismo, abbiamo bisogno di un'alleanza contro la povertà, abbiamo bisogno della

solidarietà nei confronti degli emarginati, abbiamo bisogno di difendere la natura e le nostre risorse naturali.

Infatti ben poco si potrà ottenere sul fronte della conservazione dell'ambiente e delle risorse naturali, se miliardi di persone vivranno senza speranza e senza opportunità.

Come ha osservato il Segretario di Stato USA Colin Powell appena prima del Vertice mondiale di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile (WSSD) «lo sviluppo sostenibile è... un imperativo in materia di sicurezza. La povertà, il degrado ambientale e la disperazione distruggono le persone, le società e le nazioni. Questa trinità tutt'altro che santa può destabilizzare paesi e persino intere regioni».

Il Piano di attuazione di Johannesburg, concordato al termine del vertice, è la strada maestra per ridurre la povertà e promuovere uno sviluppo duraturo, uno sviluppo in grado di coniugare stabilità ambientale e giustizia sociale.

Rendere operativo il piano di attuazione sarà al primo punto dell'ordine del giorno della riunione dei ministri dell'ambiente, il Consiglio di amministrazione dell'UNEP, che si terrà all'inizio di febbraio presso la nostra sede di Nairobi, in Kenya.

Siamo lieti di ospitare questa riunione a poche settimane dalle pacifiche elezioni keniane che hanno portato al potere un nuovo governo sull'onda dell'ottimismo. I mercanti di pessimismo, che purtroppo troppo spesso hanno ragione quando si tratta della democrazia in Africa, si sono dovuti rimangiare le loro parole. Sono anche lieto che tra le priorità del nuovo governo, accanto alla lotta alla corruzione, figurino anche la povertà e la tutela ambientale.

Al pari di noi, ritengono che eliminare la povertà rappresenti la politica di pace del 21° secolo.

Come presupposto di una politica di pace serve anzitutto una politica ambientale.

I governi stanno anche prendendo coscienza dell'esigenza di recuperare l'ambiente se tutto il resto fallisce e scoppiano i conflitti. Molti ora riconoscono che un ambiente inquinato, falde idriche contaminate e terreni e aria inquinati, non sono la ricetta di lungo periodo per la stabilità.

Nel 1999 all'UNEP e alla sua consociata, l'agenzia dell'Onu Habitat, è stato chiesto di svolgere una valutazione post-bellica nei Balcani. Poco dopo l'UNEP ha effettuato una valutazione analoga in Macedonia e Albania dopo il conflitto in Kosovo.

Le risultanze sono utili per contribuire alla decontaminazione e al recupero di questi paesi.

Abbiamo anche portato a termine una valutazione nei Territori occupati palestinesi e in Afghanistan e questi studi verranno presentati ai ministri in occasione della riunione di febbraio.

Spero che i risultati non solo informeranno, ma indurranno le nazioni a fare di più in modo che le popolazioni di queste terre tormentate possano avere l'ambiente sano che meritano, l'aria pulita, l'acqua e i terreni necessari alla crescita e alla prosperità. Ma dobbiamo fare di più. Prima e dopo una guerra c'è un dibattito interminabile sui costi economici compreso il costo delle bombe e il costo del soccorso umanitario. Dobbiamo anche valutare il costo del recupero ambientale.

Abbiamo le Convenzioni di Ginevra intese a tutelare i diritti dei prigionieri e dei civili. Abbiamo bisogno di tutele analoghe per l'ambiente. Bisogna compiere ogni sforzo per limitare la distruzione dell'ambiente, l'uso dell'ambiente come arma deve essere universalmente condannato, deve essere denunciato come un crimine contro l'umanità, contro la natura.

L'autore è direttore esecutivo del Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) © The Guardian Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## segue dalla prima

### Il premier del conflitto

Saranno dei pericolosi antiamericani e amici del dittatore Saddam anche il novanta e più per cento di lettori di «Famiglia Cristiana» che si sono dichiarati contro la guerra all'Iraq? Nel migliore dei casi, dei poveretti che non hanno le informazioni riservate di cui dispone lui, così riservate che persino un nostro senatore liberal, molto di bocca buona e molto intrinseco di Giuliano Ferrara, non può fare a meno di domandargli le sue fonti. La scalata delle bugie che diventano verità solo per il fatto di essere ripetute non ha ormai più limite. Non solo sull'Iraq, prima ancora sulla missione degli alpini in Afghanistan, il Parlamento è stato platealmente ingannato dal governo. Peacekeeping, ma anche attacco alle residue sacche talebane nei monti al confine del Pakistan. E questo non si era detto, abbiamo dovuto sentirlo dalla voce di un generale americano. È però sull'Iraq che la menzogna sistematica non ha più limiti. Bush e Berlusconi,

dice senza arrossire il nostro premier, rispettano davvero l'Onu e la legalità internazionale, non come Francia e Germania che «unilateralmente» e senza consultare l'Unione Europea, dichiarano la loro opposizione alla guerra, almeno fino a che il Consiglio di Sicurezza non si sia pronunciato chiaramente sulle «prove» di Powell. Che, presentate l'altro giorno, hanno convinto solo Berlusconi e la banda degli Otto, alla quale egli attribuisce invece il merito di rappresentare la vera anima della «nuova» Europa. Fedeltà alle alleanze; rispetto dell'Onu, che non deve essere delegittimata; e non lo sarà solo se voterà una risoluzione che dica quello che Bush e i suoi vassalli vogliono. Anche solo formulare un simile pensiero equivale a mandare in pensione l'Onu; svela che cosa l'attuale e anche varie passate amministrazioni americane pensano davvero di questa organizzazione internazionale. Del resto, né Berlusconi né i presidenti Usa si sono mai agitati troppo quando Israele ha ignorato le solenni risoluzioni dell'Onu sulla Palestina. Dunque, dal pulpito Usa e dai nostri governanti americani non ci faremo dare alcuna lezione di rispetto delle Nazioni Unite.

Del resto, non si riesce a non leggere il

discorso di Berlusconi al Parlamento come una variante della sua rivolta alla magistratura in Italia. Con la Cassazione in funzione di Onu: se mi dà ragione, bene, se no vuol dire che è ormai in mano a una banda di pacifisti, pardon: giustizialisti, giacobini responsabili del «Terrore del 1993» inventato dal suo fedele scrivano Ferrara. Forte dell'appoggio del (al) presidente Bush, Berlusconi non osa almeno proporre una riforma dell'Onu che sancisca esplicitamente questa soggezione agli interessi dell'Impero, come invece minaccia di fare (evidentemente giocando in casa è ancora più arrogante e sfacciato) con la giustizia in Italia. Ma l'atteggiamento è sempre lo stesso. È quello che ha alienato a Bush persino l'amicizia di un governo di destra come quello di Chirac, e di tanti altri alleati fedeli ma un po' meno beceri dei nostri forzitalotti. Con chi poi va ad allearsi Berlusconi per costituire un nucleo di «nuovi» europei a disposizione di Bush? Con membri dell'Unione a mezzo servizio, sempre con un piede dentro e uno fuori dell'Europa (Gran Bretagna, Danimarca); con Spagna e Portogallo che non sono certo tra i paesi fondatori della Europa unita di De Gasperi, Schumann, Adenauer, Spinnelli; e con alcuni paesi candidati che dipen-

dono da Bush anche per il pane quotidiano. Con tutto il rispetto per questi nostri presenti o futuri partner, gli antieuropei sono Berlusconi e gli altri della banda degli Otto, non certo Chirac e Schroeder. Temiamo comunque che anche l'argomento sullo «spaccare l'Europa» sia alquanto specioso. L'Europa non è affatto spaccata da Berlusconi e company: tanto è vero che la risoluzione votata a grande maggioranza dal Parlamento Europeo (compresi i laburisti inglesi; compresi molti popolari che si sono rifiutati di adeguarsi all'ultimo momento alla dichiarazione di fedeltà a Bush) dice chiaro quello che i cittadini dell'Unione pensano, e cioè che non siamo disposti a farci trascinare in una guerra scatenata senza motivi ragionevoli e condivisi, che puzza di petrolio e di imperialismo lontano chilometri. Se volessimo usare, senza senso della misura, le metafore storiche di Giuliano Ferrara, potremmo dire che come un altro regime, certo più sanguinario (per ora) di quello del rimbacillimento mediatico-consumistico del cavaliere, anche questo finirà per naufragare a causa di una guerra. Speriamo davvero senza che nessuno debba «spaccarsi» la testa.

Gianni Vattimo